

Il capo del Cartello di Medellín è introvabile dopo la fuga, riuscita comprando i secondini. Almeno due morti nello scontro a fuoco. Ventisei carcerieri incriminati per complicità

Ora sarebbe nascosto in un luogo sicuro. Si temono rappresaglie contro alte autorità. Una telefonata annuncia: «Vuole consegnarsi». Gaviria: «Processeremo noi i trafficanti»

# Pablo Escobar è scomparso nel nulla

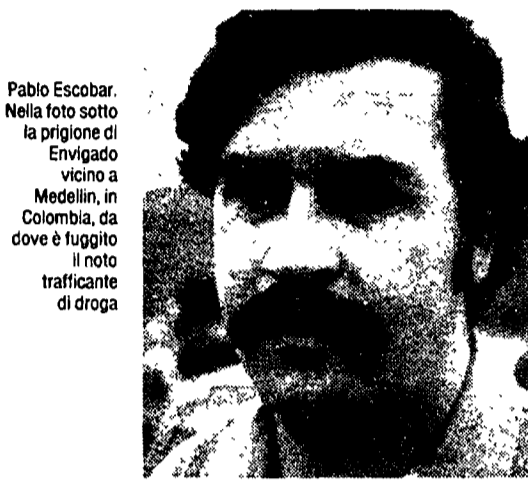
## I narcodollari gli hanno spalancato il portone del carcere

Pablo Escobar sembra svanito nel nulla. Il capo del Cartello di Medellín pare sia fuggito dal carcere di Envigado dopo aver pagato un miliardo di pesos ai secondini. In serata il boss colombiano avrebbe telefonato ad una radio locale dicendosi disposto a riconsegnarsi in cambio della propria incolumità. In furia intanto la polemica sull'estradizione. Il governo colombiano: «I narcos li giudicheremo noi».

■ NEW YORK Pablo Escobar è fuggito dal carcere di Envigado. O, forse, è più corretto dire che è stato costretto a lasciare il quartier generale dal quale, con il benepiacere del governo colombiano, dirigeva da un anno le sue operazioni criminali. Secondo una radio privata di Bogotà, il capo del cartello di Medellín sarebbe fuggito dopo aver corrotto le guardie. Una fuga da un miliardo di pesos, circa un miliardo e mezzo di lire. E cosa ancora più sorprendente, sarebbe uscito dalla porta principale del carcere: il cancello gli sarebbe stato aperto dalle guardie. Proprio la sempre più ricorrente polemica sulla vera natura di quella prigione dorata, del resto, è all'origine di quanto accaduto nel pomeriggio di mercoledì. Sembra infatti che le autorità

avessero deciso il temporaneo trasferimento del narcotrafficante in un carcere militare per ristrutturare la «finca» di Envigado e renderla più consona alla sua natura di carcere. Ma pronta è stata la risposta di Escobar. Il quale, prima ha preso in ostaggio i funzionari giunti a prelevare e, quindi, è riuscito ad allontanarsi dal carcere.

In un primo tempo sembrava che Pablo Escobar si fosse allontanato attraverso un tunnel sotterraneo. Almeno 26 guardie carcerarie sono state incriminate per complicità. Secondo la versione del governo, due soldati sarebbero morti nello scontro a fuoco che ha preceduto la fuga. Ma stando alle cronache di una catena radiofonica, i morti sarebbero almeno sei. Inoltre,



Pablo Escobar. Nella foto sotto la prigione di Envigado vicino a Medellín, in Colombia, da dove è fuggito il noto trafficante di droga

secondo la radio privata, Escobar ed i suoi nove compagni di fuga ora si trovano in un luogo sicuro, non intendono affatto arrendersi e anzi, starebbero preparando rappresaglie contro alte personalità dello stato. Pablo Escobar si trovava ad Envigado da poco più di un anno, da quando cioè aveva trattato con il governo colombiano le condizioni della sua

resa. Ufficialmente - come sempre accade in questi casi - nessuna concessione gli era stata fatta. Ovvero: Escobar si consegnava alla giustizia per essere processato in base alle leggi dello Stato. Punto e basta. Ma proprio alla vigilia della sua consegna il parlamento colombiano aveva cancellato la controversa legge sull'estradizione verso gli Stati Uniti. Una legge che, di fatto, costituiva

una rinuncia giuridionale - i narcos venivano estradati prima di essere giudicati sul territorio nazionale - e prefigurava una palese cessione di sovranità a vantaggio della giustizia Usa. Temuta sopra ogni cosa dai narcotrafficanti - meglio una tomba in Colombia che una prigione negli Stati Uniti - era il loro motto - questa normativa era stata combattuta dal gruppo dei cosiddetti «extraditables» con una sanguinosa serie di attentati terroristici (l'atto più feroce: l'abbattimento in volo di un aereo dell'Avianca con 107 passeggeri a bordo). L'abolizione della legge era stata comunque salutata con favore - e per motivi fin troppo evidenti - anche da molte forze democratiche sicuramente non legate al nar-

cotraffico. Ma non a questo, in realtà, si erano limitate le concessioni dello Stato. La «prigionia» in cui Escobar era stato rinchiuso non era infatti soltanto confortevole (o addirittura lussuosa). Era, piuttosto, una sorta di repubblica indipendente che, situata nel cuore del territorio criminale controllato dal Cartello di Medellín, godeva di una gestione indipendente. Le guardie erano state selezionate dal prigioniero. Ed era il prigioniero che regolava a suo piacere accessi ed uscite. Escobar, del resto, era per molti versi un «carcerato abusivo». La giustizia colombiana, infatti, non gli ha ancora contestato alcuna imputazione. E già prima della fuga era opinione comune che, in realtà, il processo contro di lui non sarebbe

mai stato celebrato. La fuga ha ora riaperto le polemiche, dentro e fuori la Colombia. Gli Stati Uniti reclamano Pablo Escobar per due processi: uno a Miami ed uno a Tampa. E chiedono che venga reintrodotta la legge sull'estradizione. Ma, pur in grande imbarazzo per la fuga di Escobar, il presidente Cesar Gaviria è stato su questo punto assai chiaro: «Continueremo a processare i narcos a casa nostra: ma il fatto che Escobar non sia mai stato celebrato, Escobar si sarebbe detto disponibile alla resa in cambio della propria incolumità. Pochi minuti dopo, il nipote (telefonando alla stessa emittente) avrebbe confermato la notizia. L.M. Cav.

## La storia del narcotrafficante e la tragedia sociale del suo Paese

# Re Pablo, il feroce eroe popolare che padre Garcia vuole in Paradiso

La fuga di Pablo Escobar dalle sue prigioni dorate rompe un trattato di tregua: quello che lo Stato colombiano ed il trafficante di droga sottoscrissero nel giugno dello scorso anno. In cambio di una resa formale, il capo del Cartello di Medellín aveva ottenuto la cancellazione della legge sull'estradizione. Breve cronaca della tragedia politico-sociale che fa da sfondo a questo aberrante compromesso.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

■ NEW YORK «Es un buen hombre, y algún día me lo voy a llevar al cielo». È una brava persona, ed un giorno lo porterò con me in cielo. Questo, in una bella mattina di giugno, disse un anno fa alla stampa quel «nonno» di padre Rafael Garcia Herroros. Lo disse due volte, con aria ispirata e quella sua bella voce da predicatore radiofonico che ogni domenica, nell'ascoltissimo «El minuto de Dios», gonfiava di fede e di speranza i cuori di milioni di colombiani. Lo disse e lo ridisse. E forse, in quelle settimane di convulse trattative, davvero confidava di poter un giorno presenziare, nelle vesti di credibile mediatore, anche al non facile incontro tra Pablo Escobar Gaviria e l'inflessibile Pietro, custo-

de delle chiavi del Paradiso. Oggi, probabilmente, non più. Poiché questo è accaduto: ben prima che scoccasse l'ora del giudizio, il «nonno» Pablo ha lasciato armi alla mano il purgatorio di Envigado. E, ridatosi alla macchia, ha ripreso la sua lotta contro lo Stato colombiano, il paradiso, come si dice, può attendere.

Non erano stati molti, in verità, coloro che nello scorso giugno s'erano bevuti la storia della «rendizione». Pablo Escobar non era, con tutta evidenza, un nuovo Innozenzo. Ed assai chiari - a dispetto delle appassionate parole di padre Cristoforo-don Rafael - risultavano i termini di quella che, per carità di Stato, venne chiamata la sua resa. In cambio della fine delle ostilità, il governo colombiano cancellava la legge che permetteva l'estradizione dei trafficanti verso gli Stati Uniti (primo obiettivo della lunga campagna terroristica dei cosiddetti «extraditables») e garantiva al capo del Cartello di Medellín una residenza privilegiata - per concessione definitiva - in un nido colto che, da Envigado, guardavano l'antica capitale del regno. Il vantaggio era reciproco. Lo Stato poteva fine ad un confronto armato nel corso del quale gli erano caduti quattro candidati presidenziali (tutti della sinistra), un ministro della giustizia, centinaia di giudici, migliaia di poliziotti ed

una imprecisata quantità di innocenti cittadini. Re Pablo si assicurava, in attesa di un processo che non si sarebbe probabilmente mai celebrato, un palazzo degno del suo rango e - per dislocazione e servizi - di suo pieno gradimento. O meglio: otteneva un vero e proprio quartier generale dal quale, non più assediato dalla giustizia, avrebbe potuto riorganizzare un impero indebolito dal lungo conflitto. Più a Sud, nel regno di Cali, lontano dai frastuoni dei combattimenti, gli uomini delle famiglie Orjuela e Londono - organizzate secondo più classici e discreti schemi mafiosi - avevano infatti approfittato della guerra per occupare vasti territori e conquistare nuovi mercati. Ora, all'ombra del nuovo ammiccamento e dalla quiete della sua «cella», Pablo Escobar poteva tranquillamente meditare le strategie d'una rimonta.

Tutto è finito due giorni fa, quando lo Stato ha preteso di trasferire il prigioniero ad un carcere militare. La fuga di Escobar, prevedibilmente, non è stata difficile. Pablo, raccontano le cronache, ha anzi lasciato la roggia proprio come usano i re delle favole: attraverso una galleria che, scavata in tutta comodità nei giorni

della «prigionia», lo ha portato dalle segrete del castello alla libertà delle montagne. Sorprende, piuttosto, che i funzionari ed i militari presentatisi ad Envigado con l'ordine di trasferimento siano (con un paio di eccezioni) riusciti ad uscire vivi dall'impresa. Le guardie della «prigionia» erano - come implicitamente previsto dall'accordo - tutte di provata fedeltà escobariana. Ed hanno bravamente protetto, a colpi di kalashnikov, la ritirata del sovrano.

Si accavallano, ora, le storie d'orrore. Si dice - con assoluta verosimiglianza - che dalle sue prigioni Escobar abbia in questo anno ordinato decine di omicidi. Si racconta - forse con qualche esagerazione - che i traditori ed i nemici venissero regolarmente trascinati al suo cospetto per essere giudicati e, spesso, giustiziati. Ed alle torme a levarsi, ai quattro angoli del primo mondo, le grida di scandalo. Eppure, come oggi, il problema - semplicissimo ed intricato al tempo stesso - resta il medesimo: capire la tragedia politico-sociale che ha portato a questo stato di cose, cogliere le ragioni vere di questa guerra, le sue radici, la causa delle sue

battaglie, dei suoi innumerevoli morti, delle sue violenze oscure, dei suoi ingombranti armistizi. Il fenomeno del narcotraffico è, in questi anni, calato con forza distruttrice sulle realtà di società impoverite, di stati deboli e di democrazie «dimezzate». E le ha conquistate senza fatica. Chi è stato a Medellín nei giorni più duri della guerra, ha visto come le truppe speciali del generale Maza Marquez, venute per stanare Escobar, fossero in realtà assediata nelle loro caserme. Ed ha notato come, per gli adolescenti dei quartieri poveri, il mestiere di sicario fosse il più credibile mezzo di ascesa sociale. Ha constatato come il narcotraffico fosse ovunque nelle cose - Escobar ha smesso di mettere bombe perché si è accorto che danneggiava soprattutto le sue proprietà - nei forzieri delle banche, nei palazzi del potere politico, nelle coscienze della gente. A Medellín si ammazza ogni giorno 50 persone. Ed ogni morto ammazzato, dicono le cronache, costa non più di 30 mila lire.

Eppure, non tutto è corruzione. Un calcolo appena obiettivo, anzi, ci dice come proprio la Colombia abbia dato, nella lotta contro la droga che si combatte nel mondo, il più alto prezzo di morti. E proprio questo è il terrificante paradosso. Anche l'indeciso armistizio che il presidente Cesar Gaviria aveva sottoscritto con Escobar era a suo modo, parte di un contraddittorio progetto di salvezza, un tentativo disperato di prendere respiro, di guadagnare il beneficio di un tregua per cercare di ridefinire i confini di uno Stato credibile, per dare, finalmente, basi di massa alla democrazia, ricomporre lo storico conflitto con la guerriglia. E, soprattutto, per non morire nella morsa d'un duplice ricatto: quello dei narcotrafficanti da un lato e, dall'altro, quello d'un trattato di estradizione che, brutalmente imposto dal grande fratello del Nord, umiliava la sovranità e la dignità nazionale.

Scandalizzarsi è facile. Ma, smentesi le grida, alla base di tutto resta un grande problema irrisolto: quello del narcotraffico non è che un sottoprodotto della iniquità delle relazioni tra il Nord ed il Sud del mondo. E fino a quando non lo si affronterà in questa chiave continuerà a regalarsi storie di re e di fughe, di orrori e di morte.

## Nella capitale bosniaca calma carica di tensione, un cechino ferisce una giornalista della Cnn. Missione umanitaria a Gorazde. Dopo le polemiche, Ghali incontra l'inglese Hurd. Sul piano Cee in cantiere risoluzione conciliante. Parigi e Bonn: «Accelerare»

# Stallo a Sarajevo, l'Onu cerca un compromesso

All'Onu si lavora ad un compromesso per placare la mini-tensione scatenata da Ghali contro il Consiglio di Sicurezza e la Cee. In Bosnia le armi pesanti vanno tolte di mezzo, dovrebbe dire il Palazzo di vetro rinviando però la data di inizio del disarmo. Parigi e Bonn chiedono all'Europa di accelerare. Missione umanitaria a Gorazde, a Sarajevo ferita gravemente una giornalista della Cnn.



Il segretario generale dell'Onu Boutros Ghali

■ NEW YORK Un compromesso diplomatico potrebbe placare l'ira di Boutros-Ghali contro il Consiglio di sicurezza troppo zelante nell'accettare il piano Cee per il disarmo di Sarajevo. L'incontro con il capo della diplomazia inglese, Douglas Hurd, potrebbe aver ricucito lo strappo tra il capo delle Nazioni Unite e l'Europa. Tre paesi membri, Gran Bretagna, Francia e Belgio, ieri sera erano pronte a

presentare una risoluzione conciliante nella quale ribadire la necessità di disarmare le milizie in lotta nella Bosnia Erzegovina, come deciso nell'accordo di Londra siglato la scorsa settimana, rinviando però l'attuazione pratica del progetto europeo in un secondo tempo: vale a dire quando sarà consolidato il cessate il fuoco. Le critiche di Ghali, polemiche nei giorni scorsi sulla «realistica» possibilità di affidare ai cacciablu il compito di racco-

gliere le armi pesanti dei belligeranti, sarebbero in questo modo accolte. Come accolta sarebbe, comunque, la volontà del Consiglio di non sbarrare la strada all'iniziativa diplomatica di Lord Carrington. «Il segretario generale non dice che il piano europeo sia inattuabile», ha commentato il ministro degli Esteri britannico - ma ha bisogno che gli venga assicurato l'appoggio necessario. Il capo del Foreign Office è sicuro: «Il controllo delle armi pesanti in Bosnia Erzegovina è la chiave della pace». L'Europa non recita il mea culpa davanti alle critiche del segretario generale dell'Onu, difende il suo operato ma concede più tempo per mettere in pratica il disarmo della regione stretta nella morsa della guerra civile. «Nessuno chiede che l'operazione sia messa in campo dall'oggi al domani ma occorre che ci sia una decisione tenendo conto comunque che il ces-

sate il fuoco deve essere effettivo», ha continuato Hurd. L'Europa non intende fermarsi davanti ai mille ostacoli della guerra civile Jugoslava. Mentre Lord Carrington ieri ha inviato un messaggio ai capi serbi, musulmani e croati per sapere se davvero considerano «utile» l'incontro diplomatico in agenda per lunedì prossimo. Parigi è tornata ad insistere sull'urgenza di una Conferenza internazionale di pace. «Non è il caso di inviare per il momento truppe francesi nella ex Jugoslavia», ha dichiarato il ministro degli Esteri, Roland Dumas - le carte diplomatiche non sono ancora tutte utilizzate. Per il capo della diplomazia francese «soluzioni miracolose» non sono certo dietro l'angolo ma l'Europa deve accelerare il suo passo per far sedere attorno allo stesso tavolo le parti in conflitto sotto l'occhio vigile dell'Onu. Anche da Bonn ieri è partita la richiesta di un

maggiore impegno per la pace. Il cancelliere Helmut Kohl ha chiesto di non fermarsi ad un semplice controllo internazionale sulle armi pesanti ma di puntare su un disarmo totale nell'ex Jugoslavia. Le armi a Sarajevo non taccono. Anche se in tono minore rispetto alla violenza dei bombardamenti che nei giorni scorsi hanno costretto l'Onu ad interrompere il ponte aereo umanitario, la guerra non si ferma. Ieri una giornalista della Cnn Margaret Mott, è stata gravemente ferita da un cechino mentre con la sua équipe andava verso l'aeroporto. I negoziati sulla ritirata delle truppe federali da Dubrovnik sono stati interrotti a sorpresa. A Gorazde, la città assediata dai serbi dove vivono più di settantamila profughi stremati, ieri sono arrivati tre aerei militari dell'alto commissariato per i rifugiati carichi di viveri e medicinali.

**GENNARO PINTO**  
All'età di 72 anni è morto.  
il compagna e le compagne dell'ufficio stampa della Direzione nazionale del Pds, sono vicini a Lella Magli e ai suoi familiari, in questo momento così triste per la scomparsa della sua cara.

**MAMIMA**  
Roma, 24 luglio 1992  
Itala, Giorgio, Pino e Manuccia annunciano con dolore la scomparsa del cugino.

**AMLETO MAGGI**  
Sottoscrivono in sua memoria per l'Unità.  
Milano, 24 luglio 1992

È improvvisamente deceduto il compagno

**AMLETO MAGGI**  
per oltre quarant'anni iscritto al Pci, ex dipendente dell'Unità, Cesare, Enrico, Gaetanantonio, Giovanni, Nelly, Rosanna e tutti i compagni della sezione Conca Zappalò ne ricordano l'impegno e la passione politica.  
Milano, 24 luglio 1992

**AMLETO MAGGI**  
compagno di tanti e indimenticabili anni di militanza politica.  
Milano, 24 luglio 1992

Il direttore generale Amato Mattia, tutta la direzione amministrativa dell'Unità e tutti i compagni dell'Unità partecipano al dolore per la scomparsa di

**AMLETO MAGGI**  
per lunghi anni dipendente del giornale, militante del partito.  
Roma/Milano, 24 luglio 1992

I compagni tutti dell'Unità di Milano ricordano con affetto

**AMLETO MAGGI**  
compagno di lavoro e di lotta, stimato amico.  
Milano, 24 luglio 1992

La sezione Pds La Causa dell'Unità partecipa al dolore per la scomparsa del compagno

**AMLETO MAGGI**  
Milano, 24 luglio 1992

I compagni del Pds sezione 15 Martini sono vicini ai familiari per la scomparsa della compagna

**SANTINA ROSSI**  
Milano, 24 luglio 1992

Ieri ricorreva il 21° anniversario della scomparsa del caro

**PINETTO BOTTERO**  
In vece della figlia Nene prematuramente scomparsa lo ricordano con affetto i nipoti Lella e Claudia.  
Milano, 24 luglio 1992

I lavoratori, la Cgil, l'intero movimento sindacale ricordano con affetto la perdita del loro compagno

**GILDO CIAFONE**  
segretario generale del Sindacato pensionati. Fin da giovane fu autorevole dirigente del movimento operaio e democratico. Organizzatore della gioventù socialista tra gli anni '50 e '60, assunse incarichi di direzione politica nelle Federazioni provinciali del Psi di Salerno e Avellino. Nel 1964 fu tra i fondatori del Psiup a Salerno. Nel 1972 aderì al Pci e, per gli anni '70-'80, assunse incarichi di direzione politica nelle Federazioni provinciali del Psi di Salerno e Avellino. Nel 1984 fu tra i fondatori del Psiup a Salerno. Nel 1972 aderì al Pci e, per gli anni '70-'80, assunse incarichi di direzione politica nelle Federazioni provinciali del Psi di Salerno e Avellino. Nel 1984 fu tra i fondatori del Psiup a Salerno.

La famiglia sottoscrive in sua memoria per l'Unità.

**ADELINA ZANOLO TECCHIATI**  
In sua memoria sottoscrivono per l'Unità.  
Tonno, 24 luglio 1992

Laurea e famiglia, Beppe, Pierangelo e Walter abbracciano Nadia, Riccardo e Maria e ricordano con affetto

**ADELINA ZANOLO TECCHIATI**  
Sottoscrivono per l'Unità.  
Tonno, 24 luglio 1992

I compagni del gruppo consiliare Pci-Pds al comune di Tonno, sono vicini al dolore della famiglia per la scomparsa di

**ADELINA TECCHIATI**  
Tonno, 24 luglio 1992

I figli e i compagni, annunciano con dolore la scomparsa di

**ALESSANDRO BARATTA**  
I funerali si svolgeranno in S. Teresina in Fantino, via Spontini 17, sabato 25 luglio alle ore 10.  
Roma, 24 luglio 1992

### FIOM - CGIL NAZIONALE: UNA BORSA DI STUDIO PER RICORDARE ALFONSINA CASAMOBILE

Nel corso dell'ultimo Congresso, la Fiom ha deciso di indire un concorso per una borsa di studio sul tema: «Vita, lavoro e lotte della donna» intitolata ad Alfonsina Casamobile, delegata sindacale italo, iscritta alla Fiom, membro della segreteria regionale della Fiom Abruzzo, recentemente scomparsa. Pubblichiamo il testo integrale del bando di concorso.

**Art. 1.** La Fiom nazionale bandisce un concorso per l'attribuzione di una borsa di studio intitolata ad Alfonsina Casamobile, già dirigente del sindacato. Possono partecipare tutti i cittadini italiani di sesso femminile, elaborando uno studio relativo alle tematiche riguardanti la vita, il lavoro, la lotta delle donne.

**Art. 2.** L'argomento generale è il seguente: «Vita, lavoro e lotte della donna». Lo studio potrà consistere in:  
a) elaborazioni di storia orale (interviste, colloqui);  
b) elaborazioni di storia orale ad esperienze personali;  
c) elaborazioni di ricerca sociologica nel campo delle identità femminili, delle lotte e del lavoro delle donne.

Ogni elaborazione dovrà essere costituita da un minimo di 50 cartelle dattiloscritte (tipo foglio uso 25 righe, 40 battute) e un massimo di 100. Dovrà trattarsi di argomento inedite.

**Art. 3.** Lo studio di cui al precedente art 1 dovrà essere inviato a mezzo raccomandata a.R. entro e non oltre il 30 novembre 1992 alla Fiom nazionale - Corso Trieste n. 36, 00198 Roma; per l'avvenuta ricezione farà fede la firma apposta sull'avviso di ricevimento.

**Art. 4.** Un'eventuale Commissione scientifica selezionerà i lavori. La Commissione sarà composta da: Franca Foschi, direttrice di «Noi donne»; Carole Beppe Tarantoli, psicologa; Adele Posse, sociologa; Anna Rossi Doris, storica; Alessandra Mecozzi, sindacalista.

**Art. 5.** All'opera più meritevole, e inasindacabile giudizio della Commissione scientifica, verrà assegnata una borsa di studio di 5.000.000 di lire (cinquemilioni).

L'organizzazione avverrà entro il 30 dicembre 1992. Per ulteriori informazioni rivolgersi a Lena Di Michele, telefono (06) 8845654 c/o Fiom-cgil nazionale - Corso Trieste n. 36, 00198 Roma.

La Fiom nazionale si riserva di pubblicare i lavori, anche non vincitori, giudicati interessanti